

Si contemplan cose altissime

di Stefano Biavaschi

symbolon@ilprofetadelvento.it

“Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio” (Fil 2,6) ma ci ha reso “partecipi della natura divina” (2Pt 1,4).

Tramite questa misteriosa *partecipazione* Cristo ci salva. Salvarci significa ridarci la vita, la vita vera, quella che abbiamo perso. Noi non sappiamo ciò che abbiamo perso, perché non riusciamo né a vederlo né ad immaginarlo. Sarebbe come chiedere ad un cieco di immaginare i colori, o ad un sordo di immaginare la musica. Prima dell'incontro con la Grazia siamo come in uno stato di sonno, se non addirittura di “morte”. Abbiamo ugualmente l'anima, ma è nel torpore, come addormentata, ma non addormentata nei sensi, o nella ragione, e nemmeno nei sentimenti o nelle emozioni, ma nella vera percezione di sé e del proprio senso: ci sfugge il fine della vita, e vediamo il mondo solo in modo autoriferito. Anche gli altri non li cogliamo nel loro vero sé, nel loro rapporto con Dio, ma sono come ombre, spesso perfino finalizzate a noi stessi, qualcosa da cui attendo di ricevere, o perfino di prendere, realtà da rapire o da derubare. Non avvertiamo la distanza fra loro e Dio, e non ci poniamo nell'ottica di colmarla. Quando invece Cristo ci raccoglie da terra e ci innesta come rami nel suo *albero della Vita*, la linfa divina di questo albero ci ridà la vera vita, e trasforma il nostro legno secco in legno vivo. “Io sono la vite, voi siete i tralci” (Gv 15,5). Il tralcio innestato nella vite ne è di nuovo trasformato, acquisisce vita, germoglia, comprende finalmente cosa significhi *vivere*. Non solo, ma è destinato a *dare frutto*: “Chi rimane in me, ed io in lui, dà molto frutto” (Gv 15,5). I suoi frutti sono la *somiglianza restituita* e il *dono di essa* al prossimo. “A tutti quanti l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati” (Gv 1,12s). Il legno staccato dalla vite non è in grado di amare, ama solo se stesso, ma tornando partecipe della vita divina, finalmente si vede nella sua vera *immagine* e vede anche gli altri secondo la loro vera appartenenza. Per questo non può che amarli e donarsi ad essi, e donandosi ad essi prolunga verso di loro la vita della vite, e partecipa della loro salvezza. “Vi farò pescatori di uomini” (Mt 4,19). Ecco il secondo frutto della vite attraverso di noi: dopo aver fruttificato noi, far fruttificare gli altri. Anche quest'ultima è in realtà opera di Dio, ma compiuta attraverso di noi per via di quella mistica partecipazione alla vita divina di cui parla Pietro (2Pt 1,4). Spiega il Catechismo: “Per mezzo della potenza dello Spirito Santo, noi prendiamo parte alla passione di Cristo morendo al peccato, e alla sua risurrezione nascendo a una vita nuova; siamo membra del suo corpo che è la Chiesa, tralci innestati sulla Vite che è lui stesso” (CCC 1988). La Chiesa è il terreno in cui cresce la vite di Cristo di cui tutti noi siamo i tralci. Anzi, la Chiesa è l'espandersi nel mondo di questa stessa Vite. E non c'è paragone tra un'esistenza vissuta fuori dalla vite ed una vissuta dentro di essa. La Grazia che ne riceviamo effettivamente *ci divinizza*. Come scriveva Sant'Atanasio d'Alessandria: “Per mezzo dello Spirito, tutti noi siamo detti partecipi di Dio. [...] Entriamo a far parte della natura divina mediante la partecipazione allo Spirito [...]. Ecco perché lo Spirito divinizza coloro nei quali si fa presente” (*Epistula ad Serapionem*, 1, 24). E' una vita a trecentosessanta gradi, con tutti i suoi colori e le sue melodie, ma soprattutto è una vita non più fine a se stessa, ma piena di senso, posseduta, connessa con la realtà dell'intero mondo che ci circonda, allineata verso la sua meta eterna di cui gode già la luce. Tutto questo è dono della grazia riservato a chi torna nella vite. “La grazia di Cristo è il dono gratuito che Dio ci fa della sua vita, infusa nella nostra anima dallo Spirito Santo per guarirla dal peccato e santificarla. È la grazia santificante o deificante, ricevuta nel Battesimo. Essa è in noi la sorgente dell'opera di santificazione” (CCC 1999).

A questo punto cos'altro si potrebbe desiderare? Preferiamo un'esistenza ridotta alle semplici *funzioni di mantenimento* in cui si passa il tempo semplicemente a spostare cose o corpi, o preferiamo vivere secondo la pienezza delle nostre potenzialità umane e spirituali, attraversati dalla linfa dell'amore celeste, che ci lascia intendere i suoni del creato, e ci conduce in luoghi da cui si contemplan cose altissime?